

## Gerolamo Savonarola

“O superbo uomo, riguarda e vergognati; confonditi e impara dal tuo Creatore la vera umiltà”, scriveva il Savonarola nel lontano 1492, mettendo il dito su uno dei vizi più terribili che stava diventando la piaga pericolosa per l’umanità e per la Chiesa di allora: il potere affiancato all’egoismo ed alla superbia.

I suoi scritti e le sue predicazioni arrivavano taglienti, fatti apposta per destare le coscienze e al tempo stesso cercare di estirpare dai cuori quel grave difetto dell’anima che rende “poveri in virtù e superbi di presunzione”.

Il Savonarola nacque a Ferrara nel 1452 e fin da giovane manifestò l’attitudine per lo studio delle sette Arti Liberali. Sicuramente la formazione morale avuta dal nonno Michele, uomo di rigoroso carattere e di alto senso religioso, incise molto sulla sua personalità.

Proseguì gli studi a Bologna, presso il convento di San Domenico dove il 26 aprile del 1475 ricevette i voti e l’abito domenicano; in quegli anni entrò in contatto con i più insigni teologi come Pietro da Bergamo, Domenico da Perpignano, Nicolò da Pisa e nel 1482 conobbe Pico della Mirandola, che rimase straordinariamente colpito dalla sua eccezionale preparazione dottrinale e da quella “rude eloquenza”.



Il rapporto del Savonarola con il potere temporale fu sempre un po’ conflittuale, ma mentre durante il pontificato di Sisto IV utilizzò parole di speranza nei confronti della Chiesa Romana, quando nel 1484 salì al soglio pontificio il ricco e temibile Rodrigo Borgia con il nome di Alessandro VI, il suo atteggiamento si fece duro ed incisivo e le sue omelie divennero predicazioni profetiche.

Il Savonarola si era accorto di quanto i “cattivi pastori” fossero responsabili del degrado morale che la Chiesa stava vivendo, ed invitava a svegliare le coscienze e a condannare quei



corrotti costumi per riscoprire un nuovo fervore religioso fatto di fede, umiltà e perfetto amore. Nelle sue predicazioni spesso ritornava la frase scritta dall'Evangelista Matteo: "E già la scure è posta alla radice degli alberi; ogni albero dunque che non fa buon frutto sta per essere tagliato e gettato nel fuoco", un monito severo rivolto non solo al singolo individuo ma anche alle subdole e disoneste macchinazioni che si stavano operando all'interno della Chiesa Romana.

Tra il 1482 e il 1487 la fama del Savonarola cominciò a crescere e la sua presenza fu richiesta in molte città e fra queste a

Firenze, Ferrara, Brescia, Pavia, Modena, Piacenza e Genova, in un continuo spostarsi da un luogo all'altro, ma con sempre un maggiore seguito di persone che "apprezzavano grandemente" le sue parole.

"L'interpretazione della Parola era profonda e penetrante", ma Savonarola stesso aveva capito benissimo che il suo predicare "era in fastidio" alla maggior parte degli uomini potenti, scrive Carlo Bellò sacerdote e letterato cremonese nel suo libro "La scure alle radici", nel quale ha raccolto i momenti più salienti della vita del Frate domenicano e parte dei suoi scritti.



La notorietà di Gerolamo Savonarola raggiunse anche Lorenzo il Magnifico che, su suggerimento di Pico della Mirandola, nell'aprile del 1490, scrisse una lettera al Generale dei Frati Predicatori, affinché inviasse a Firenze "frate Hieronymo da Ferrara".



Il suo arrivo a Firenze fu ben accolto dai frati del Convento di San Marco che in pochi mesi videro il moltiplicarsi di nuove vocazioni. La presenza del Savonarola si avvertiva imperiosa e la sua lotta, combattuta in nome della libertà e della moralità dei costumi, rese quel convento non

solo testimone della lungimiranza medicea, ma anche luogo di “asilo e di pace”.

Ancora si conserva, all'interno di San Marco, una targa che testimonia l'importanza che assunse il Convento grazie alla sua presenza:



“Testimone dello splendore e della munificenza medicea - campo delle lotte gagliarde - combattute in nome della libertà e della moralità dei costumi - da Fra' Gerolamo Savonarola questo convento - vide raccolti attorno a Cosimo il Vecchio filosofi e letterati - seguaci delle dottrine di Marsilio Ficino - fu asilo di pace al Poliziano e a Pico della Mirandola (...).”

Le predicazione di Fra' Gerolamo non lasciarono insensibili nemmeno artisti dalla profonda interiorità come Sandro Botticelli e Michelangelo Buonarroti. Nel caso del Botticelli la sua ricerca spirituale divenne appassionata e le sue opere risentirono fortemente della vigorosa personalità del frate ferrarese. “Savonarola deve essergli apparso come lo spirito capace di risolvere le sue incertezze, e l'unica intelligenza in grado di offrirgli la chiave del mistero che adombrava il volto dei suoi protagonisti”, commenta il critico letterario Carlo Bo evidenziando quanto il linguaggio di amore spoglio di ogni aspetto materiale, professato dal Savonarola, fosse per Botticelli, la via maestra per arrivare a Dio.

Stessa cosa accadde anche per Michelangelo il quale provava per fra' Gerolamo una tale venerazione da indurlo a compiere opere di grande tensione spirituale che seppe esprimere in tutte le sue opere ed in particolare modo nei suoi “non finiti”.

All'interno del Convento di San Marco sia Cosimo il Vecchio che Lorenzo il Magnifico amavano spesso ritirarsi in una di quelle silenziose celle ed il loro esempio veniva seguito anche da Marsilio Ficino, Pico della Mirandola, Agnolo Poliziano e da tutti i più grandi letterati, filosofi e artisti, seguaci dell'Accademia Neoplatonica.







Ben presto famose divennero le predicazioni del Savonarola: il 16 febbraio 1491 parlò dal pulpito di Santa Maria del Fiore ed il 6 aprile dalle stanze di Palazzo della Signoria, alla presenza delle autorità civili. In quelle due occasioni i commenti all' "Apocalisse" di San Giovanni ed alle "Lamentazioni" di Geremia risultarono così forti e le sue parole così profetiche, da scatenare le prime sommesse reazioni.

A chi gli contestava di entrare troppo addentro ad argomenti che riguardavano la purezza dei costumi, il Savonarola rispondeva che la sua era una "missione irreversibile consegnata da Dio" e che come tale si sentiva in dovere di denunciare ogni degrado e debolezza.

Quelle parole non vennero ben accettate dai nobili e dai prelati, ma arrivarono benefiche e chiare a chi, come Pico della Mirandola e Girolamo Benivieni, aveva ben capito la portata di quel messaggio. Alla morte dell'amico Pico, il Benevieni si dedicherà completamente ad appoggiare il programma di rinnovamento morale e spirituale di Firenze previsto dal Savonarola, e rimarrà fedele alla memoria del frate riformista anche dopo il suo ignominioso martirio.

Lorenzo il Magnifico, pur constatando che le invettive del frate domenicano spesso si rivolgevano contro di lui e contro il lusso della sua casata, non contestò mai quelle prediche, ma al contrario più volte rimase ad ascoltarlo in silenzio con sommo rispetto. Si racconta che Lorenzo, quando soleva ritirarsi nella sua cella in San Marco, indugiasse spesso nel chiostro del Convento con la speranza d'incontrarlo, ma il Savonarola non amava molto fermarsi a parlare e anche nel caso di Lorenzo il Magnifico, non fece preferenze.

Ai frati che lo avvertivano di quella presenza, fra' Gerolamo domandava: "Chiede di me?" - e alla risposta negativa rispondeva: "lasciatelo dunque passeggiare a piacere" .



Quando il 5 aprile 1492 Gerolamo venne avvisato dell'imminente morte di Lorenzo il Magnifico, subito si recò al suo capezzale. Così Agnolo Poliziano testimoniò quell'incontro: "Il Savonarola fu avvertito che Lorenzo era in lucida agonia. Accorse a porgere la consolazione: si trattenne alquanto e, richiesto, gli diede la benedizione".

Davanti al giudizio finale, tutti i dissapori erano svaniti in un attimo: Lorenzo confidò nella sua benedizione ed il Savonarola gli restò accanto fino all'ultimo istante. Pochissime parole intercorsero tra loro perché, come scrisse il Poliziano, "non ci furono colloqui d'altri interessi che non fossero dell'anima".

Il silenzio e la preghiera erano per il frate domenicano il presupposto per una buona preparazione spirituale: "il troppo parlare, anche delle cose buone, molto fa l'uomo tiepido e perdere il fervore", scrisse fra' Gerolamo nel suo "Trattato dell'Amore di Gesù" composto nel 1492, ma pochi furono in grado di recepire quel messaggio.

Dopo la morte di Lorenzo il Magnifico si aprì un periodo turbolento ed insidioso sia per la città che per il Savonarola.

La morte di Lorenzo costituì una grave perdita non solo per Firenze e la

Toscana, ma per tutta l'Italia. Il figlio di Lorenzo il Magnifico, Piero de' Medici, soprannominato il Fatuo per la sua personalità ambiziosa ma senza carattere, non fu in grado di fronteggiare la delicata situazione politica che si era creata dal momento in cui Carlo VIII di Valois, vantando diritti di successione sul reame di Napoli, si preparava nel 1494 ad entrare in Italia.

All'inizio il frate domenicano vide nella discesa del Re francese il modo per portare un vento purificatore all'interno della Chiesa, ma poi si accorse che il pericolo stava diventando troppo grande. Mentre Piero de' Medici, per le sue



indecisioni e la poca credibilità fu costretto a fuggire da Firenze, il Savonarola si trovò sempre più coinvolto in quel difficile contesto storico.

Il 4 novembre 1494 Gerolamo Savonarola fu inviato insieme a Pandolfo Rucellai e a Piero

Capponi a parlare con Carlo VIII di Valois.

L'incontro che avvenne a Pisa sembrò

svolgersi secondo pacifiche trattative, ma

poi quando il Re francese giunse a

Firenze, la situazione cambiò sensibilmente.

In quel difficile e temibile contesto

storico il Savonarola,

come ricorda don Carlo Bellò, fu l'unico autorevole punto di riferimento per

la salvezza della città.

Con coraggio si recò dal re di Francia per impetrare la grazia con pacifiche

trattative, ma quando il Valois fece capire di non voler lasciare la città, le sue

parole divennero dure e terribili: lo avvertì che non stava facendo la volontà

di Dio e che quindi ogni suo atto sconsigliato nei confronti di Firenze e dei

fiorentini, sarebbe ricaduto implacabile su di lui. Il piglio deciso del Frate

compì il miracolo e Carlo VIII, il 28

novembre del 1494, se ne andò via con il suo esercito da Firenze lasciandola

inviolata. Savonarola invitò i fiorentini a ringraziare

il Signore per lo scampato pericolo e li esortò a riprendere la loro vita

cittadina ed i loro scambi commerciali. Adesso alle sue predicazioni assistevano

più di diecimila persone e le sue parole risuonavano con ancora maggiore

forza. Dal suo pulpito parlò di pace universale per poi concludere con queste

parole: "Iddio vuole contentarti, Firenze, e darti un capo e un re che ti governi. E questo è Cristo!" Subito dopo esortò la Repubblica

Fiorentina a reggere la città con equità e





concordia offrendo consigli per nuove proposte costituzionali fondate sulla moralità.

Da quel momento il Savonarola, divenuto nel frattempo Priore del Convento di San Marco, si trovò a vivere due situazioni in netto contrasto tra loro: alla generosa riconoscenza per il suo operato, si contrappose l'invidia di chi vedeva in quella popolarità un elemento pericoloso dal quale era necessario tutelarsi.



Il Convento, grazie al suo carisma, stava conoscendo un periodo di grande prestigio ed alcune tra le maggiori personalità del mondo fiorentino, come il nobile Pandolfo Rucellai, l'umanista Giorgio Antonio Vespucchi, il letterato Zanobi Acciaiuoli e il maestro Piero Paolo da Urbino, ne entrarono a far parte. Addirittura all'interno di quel luogo di cultura e di preghiera fu progettata anche l'apertura di un centro di studio per le lingue orientali.



Ma tutta questa notorietà non piacque certo a papa Alessandro VI che cominciò a porre un veto alle sue predicazioni ed a raccogliere accuse di vaghi sospetti di eresia nei suoi confronti.

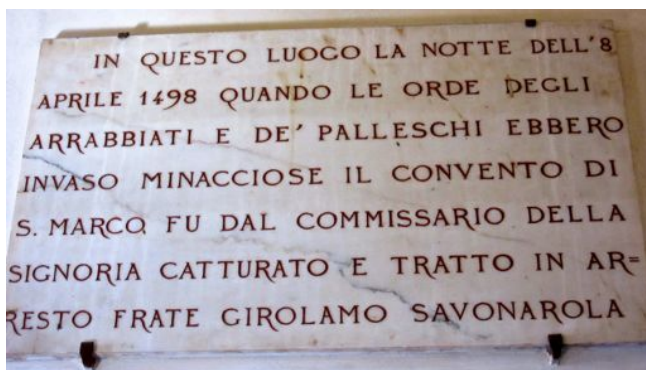
La Signoria, che nascostamente lo sosteneva, invitò il Savonarola a seguire una certa prudenza per non peggiorare la sua già

precaria situazione, ma quando nel febbraio del 1496 fra' Gerolamo salì, nonostante il divieto, il pulpito di Santa Maria del Fiore e vide la chiesa gremita da più di 15.000 persone, capì che non era il momento per seguire quei consigli: "Dopo un esordio segnato dalla prudenza, l'onda del cuore lo trascinò verso l'alto mare" e, come un fiume in piena, pronunziò parole



pesanti contro la Roma corrotta e contro l'allora indegno capo della Chiesa, auspicando la sua caduta e la rielezione di un nuovo papa che fosse "castissimo e santissimo".

Dopo un simile affronto Ludovico da Ferrara, procuratore dell'ordine



domenicano, fu inviato a Firenze per offrirgli il cappello cardinalizio in cambio di qualche ritrattazione, ma il Frate rispose: "Non voglio cappelli, né mitre né grandi né piccole, non voglio se non quello che hai dato alli tuoi santi: un cappello rosso, un cappello di sangue, questo desidero".

Quest'atto di insubordinazione gli costò la scomunica, promulgata il 18 giugno 1497, e quando circa un anno dopo il Savonarola ardì contestarne pubblicamente la validità, la frattura tra lui e la Chiesa di Roma divenne incolmabile.

Il 3 marzo 1498 la situazione degenerò e Alessandro VI impose alla Signoria ed ai mercanti fiorentini, che sostenevano il Savonarola, di non opporre resistenza alla sua cattura. Così l'8 aprile Gerolamo Savonarola fu imprigionato e giudicato colpevole durante un processo che vedeva riuniti tutti i suoi più accerrimi nemici.

Fu anche sottoposto a ripetute torture per costringerlo alla ritrattazione, ma davanti a tanta fiera irremovibilità venne proferita l'accusa "di falsa predicazione e di eresia, disobbedienza alla scomunica e di insano influsso sul popolo" e fu pronunciata la sentenza di morte.

Nonostante le membra slogate dalle torture, il Savonarola continuò a scrivere fino a poche ore prima della sua morte dedicando quelle ultime pagine di "Regola del buon vivere", al suo carceriere che era rimasto conquistato dal coraggio e dalla grandezza dell'eroico frate.





Il 23 maggio 1498, il giorno dell'Ascensione, in Piazza della Signoria fu eseguita l'"iniqua sentenza" e con lui furono giustiziati anche due suoi confratelli: fra' Domenico e fra' Silvestro.

"Chi non ama Iesù non può salvarsi" scrisse nel "Trattato dell'amore di Gesù", ma l'amore a cui Gerolamo Savonarola si riferiva non era quello tiepido di un devoto bigottismo, ma era quello di un uomo vero che aveva scelto il martirio pur di non rinnegare il suo Ideale cristico.



Cella di Cosimo il Vecchio, Convento di San Marco  
Beato Angelico